ROSSO

Giornale dentro il movimento SETTEMBRE 1977 NUMERO SPECIALE

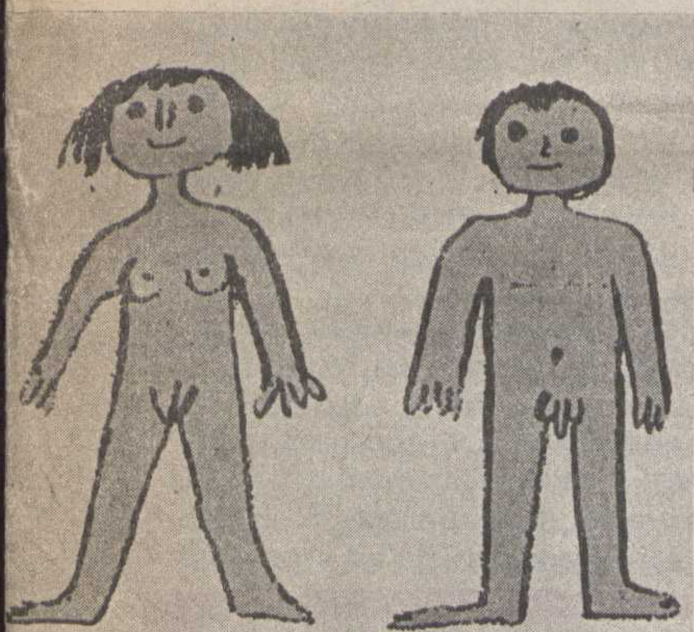
Usiamo la nostra intelligenza e la nostra creatività

per costruire contropotere

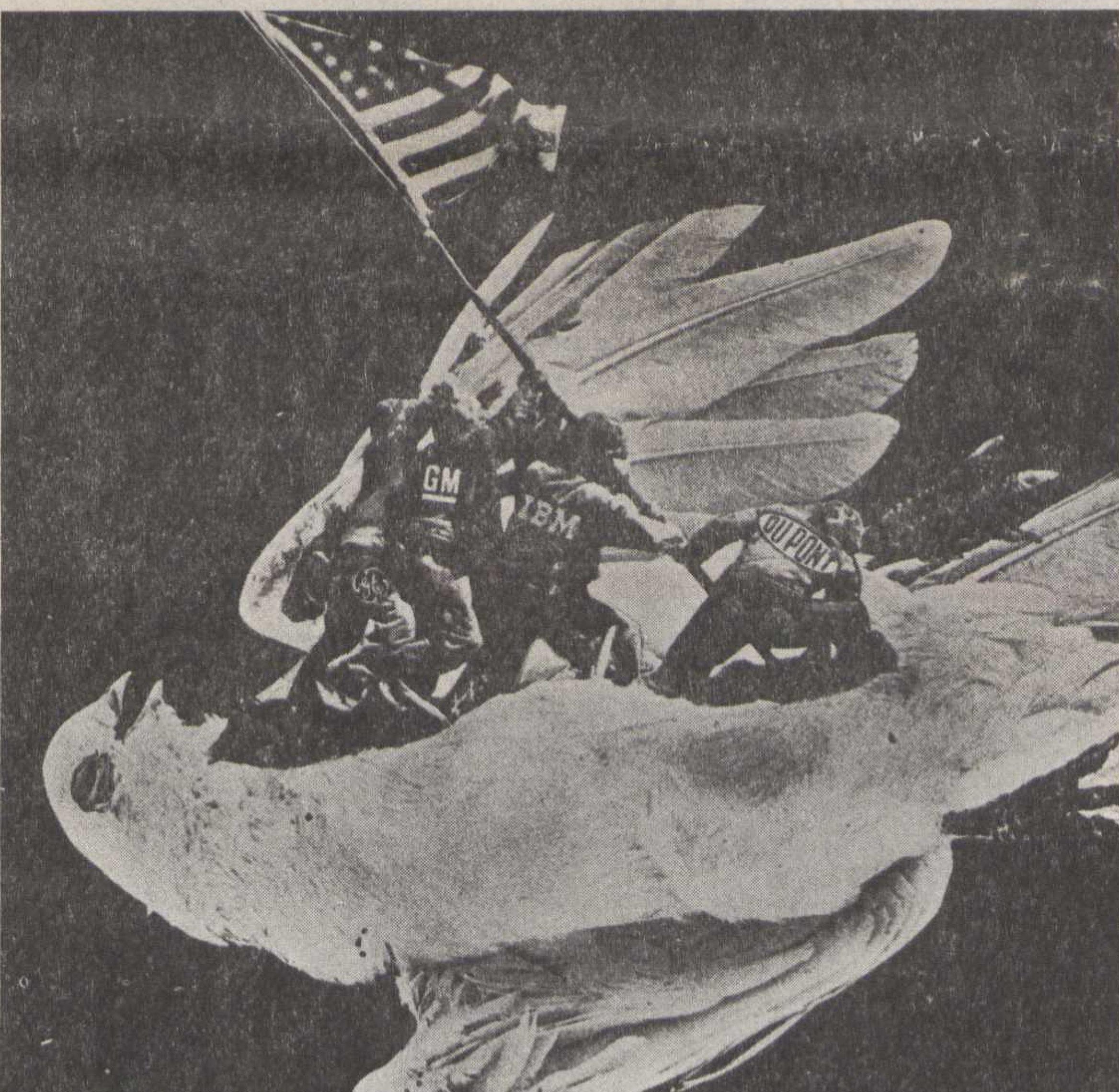
Organizziamo la nostra forza

contro tutto ció che ad esso si oppone

BOLOGNA: IL NOSTRO CONTRIBUTO AL DIBATTITO

















AUTONOMIA OPERAIA:

Dalla lotta della classe il processo di organizzazione proletaria sul terreno della guerra civile.

ROSSO

A Bologna migliaia di compagni vengono per interrogarsi, per confrontarsi, per aprire una battaglia politica dal cui esito le prospettive del movimento e dello stesso processo rivoluzionario in Italia saranno fortemente segnate. Mai come oggi la discussione è così poco astratta, pur avendo all'ordine del giorno i nodi principali del programma, della tattica, della strategia, dell'organizzazione. Balzano evidenti agli occhi di tutti, dei riformisti, dello Stato, e ancor di più dei rivoluzionari, le differenze grandi tra l'inizio di quest'anno di lotta e l'inizio dell'anno scorso.
Intanto gli assenti, chi non ha parole e non ne ha diritto: fra primi i cavalli di 'troie' (con rispetto parlando) del Manifesto, sballottati a destra e a sinistra dal cordame del compromesso storico; gli zombies di Avanguardia operaia, sempre più oggetto di studio da parte di brillanti etnologi dei riti Voodoo della lotta di classe; anche il sindacalismo stalinista dell'MLS, sempre più ammaliato da quella confraternita di dispersi della UIL del misericordioso Benvenuto. A rigor di logica non hanno torto a non farsi vedere: non si vede come possano partecipare a un convegno sulla repressione; con lo Stato, se non hanno mantenuto rapporti cordiali, il rispetto è stato comunque reciproco. Lotta Continua è invece presente in forze. Questa organizzazione è stata squassata, dispersa dall'ultimo ciclo di lotte, ma la sua vitalità è tale che pure con malcelata cattiva coscienza riesce a interpretare la medietà più superficiale. Di questo movimento c'è da dire che la funzione del giornale è stata decisiva per la capacità che ha avuto di mantenere aperti la comunicazione, alcuni termini del dibattito e una vigilanza puntuale e quotidiana su punti decisivi della riorganizzazione statale, sulla ripresa del dominio e della accumulazione capitalistica, sui cedimenti, le cadute, le vergogne del PCI nell'epoca del compromesso storico.

CHI PARLA DI REPRESSIONE?

Il convegno comunque è fortemente inquinato da questa regia che, ancorchè importante per la sua attuazione, richiede già da subito critiche decisive e proposte politiche che lo riportino in un ambito più corretto e più utile di discussione. Va detto subito che questo convegno è stato voluto, si può dire imposto, dal movimento. Esso risponde ad alcune esigenze che il cappello della repressione finisce per celare o comunque per fuorviare fortemente. Già il termine repressione impone una accezione del tutto difensiva alla problematica del convegno. Non si tratta di contare i prigionieri, cosa che pure va fatta, nè di controinformare sulle condizioni sempre più disumane, per quanto "legali", dei compagni tenuti in ostaggio, anche se la denuncia va sottratta alla cattiva coscienza di qualche intellettuale democratico. Quello che va fatto è aprire un discorso in prospettiva sulla repressione. Chiedersi, per prima cosa, se è concepibile la lotta rivoluzionaria senza repressione, senza la risposta violenta e disumana dell'apparato statale nemico. In secondo luogo, se l'inasprimento della repressione non è già oggi scientificamente prevedibile di fronte ai nuovi livelli dello scontro di classe. Fondare cioè in termini materiali il discorso sulla repressione che sfugga agli schemi impotenti del deterioramento istituzionale, della fine dello stato di diritto e della instaurazione della stessa socialdemocrazia repressiva.
Crediamo che sul problema della repressione quello che conta è il rapporto di forza tra le classi, lo sviluppo corretto del processo rivoluzionario e l'affermarsi del potere dispiegato che, legalizzando sulla base della forza comportamenti apertamente illegali, ne legittima l'esistenza, e indebolisce in maniera decisiva il funzionamento dei meccanismi repressivi. Ogni atteggiamento lamentevole va bandito. I comunisti non auspicano la repressione, ma la mettono nel conto e lavorano perchè questo atteggiamento scientifico si generalizzi il più possbile dentro le lotte, perchè questo è l'unico modo, facendo fronte al nemico di classe, di far fronte anche ai suoi strumenti di repressione e di coercizione. Siamo contrari anche ad annacquare la repressione sui militanti nella generale repressione dei rapporti di produzione capitalistici, il lavoro alienato, il furto del tempo di lavoro, la produzione di morte ecc. Ci interessa rimarcare la differenza qualitativa tra il carattere coatto della società capitalistica e la repressione puntuale dei militanti, delle organizzazioni, delle lotte, che lo Stato in prima persona esercita. Noi non coltiviamo l'illusione di portare dentro la Costituzione la lotta rivoluzionaria; sappiamo che essa è la carta fondativa di questa società di merda e non solo ce ne collochiamo ogni giorno fuori, ma con la nostra azione e con l'azione delle masse, da comunisti acceleriamo la sua completa vanificazione. Vogliamo che non si parli più nel nostro paese di prigionieri politici, imprigionati sulla base delle idee, ma più semplicemente di prigionieri proletari rinchiusi nei lager di stato perchè praticano conseguentemente la lotta per l'abbattimento di questo sistema.

DALLA LIBERAZIONE DEL LAVORO AL MOVIMENTO POLITICO CONTRO LO STATO

Crediamo proprio per questo che al centro del dibattito a Bologna sarà l'analisi dell'anno di lotte appena trascorso e la lotta politica per costruire una linea congrua allo sviluppo in avanti del movimento. Ma cosa è stato il movimento? E' stato semplicemente un ciclo di lotte che ha sottoposto a critica, ha messo in difficoltà il mutamento istituzionale faticosamente preparato dal PCI e la forma stato che alle multinazionali appariva più congrua per gestire la stabilizzazione e l'uscita dalla crisi in termini capitalistici. Sono noti a tutti i compagni i termini di questa articolazione strategica: distruzione della composizione politica di classe emersa nell'ultimo decennio di lotte, drenaggio di risorse da salario a capitale per essere accumulate e immobilizzate nel macchinario, riorganizzazione complessiva del mercato del lavoro, socializzazione del lavoro di fabbrica all'intera società. Questo era il quadro in cui le lotte si sono sviluppate, in cui il carattere rivoltoso, insurrezionale, ha posto con forza la sovversione sociale di lungo periodo come elemento strategico per la liberazione dalla contraddizione sempre riproducentesi tra lo sviluppo delle forze produttive e il pieno sviluppo dell'individuo e della sua libera attività produttiva e creativa. L'aspetto decisivo sta nel carattere irriducibile di questa presa di *coscienza materiale* che ha segnato le forme di lotta, gli obiettivi, il programma su cui la lotta di liberazione può procedere.
Molto è stato detto sulla composizione di classe che ha portato avanti queste lotte; a noi non resta che rimarcare che essa in positivo è stata determinata dalla resistenza dell'operaio di fabbrica, e in negativo il suo stesso co-



Quindicinale
dentro il movimento
Direzione e Redazione:
- Rosso -

via Disciplini 2
Milano

tel. 02/802961

Autorizzazione:
Tribunale di Milano
n. 101 del 13-3-1973

Direttore responsabile:
Gianni Tranchida

Stampa:
La Cooperativa Tipolitografica
via S. Piero 13.a
CARRARA
tel. 0585/75143

stituirsi è la risposta capitalistica alla lotta dell'operaio-massa. Il comunismo, la fine della classe operaia come produttore sociale e veicolo della valorizzazione del capitale era il punto più alto su cui si era attestata e in larga parte è stata sconfitta l'iniziativa della classe operaia. Il costituirsi in soggetto politico della forza-lavoro sociale che nel progetto capitalistico doveva opporsi alla forza dei produttori non solo ha bloccato questo progetto ma ha liberato potenzialità immense alla stessa ripresa della lotta della classe operaia. Tutto questo pure con la crisi coscientemente perseguita dai riformisti degli istituti rappresentativi e l'espropriazione o istituzionalizzazione di ogni forma organizzata del potere operaio. Le lotte comunque hanno marciato separatamente: su un binario difensivo, in presenza della forte mediazione riformista, la lotta operaia: su una linea di attacco, con contenuti già interamente comunisti, e nemica di ogni mediazione pacifica, la lotta della nuova composizione proletaria, al cui interno vive pienamente la soggettività rivoluzionaria delle avanguardie di fabbrica. *Ma non c'è dubbio, compagni, che il destino del movimento è legato in termini profondi alla ripresa rivoluzionaria della lotta operaia. Nel momento in cui il regime di fabbrica si socializza all'intera società, e contemporaneamente si vanifica ogni tentativo di accerchiamento capitalistico della fabbrica, è sull'asse del rifiuto del lavoro e del rifiuto dello stato capitalista che il lavoro perpetua, che si dà la ricomposizione operaia e proletaria. Senza di questa il movimento di quest'anno è destinato alla sconfitta, o nella migliore delle ipotesi a una faticosa resistenza.* E' naturale che il PCI, il sindacato e con essi lo stato e il capitale siano nemici mortali di questo passaggio. Ed è per questo che la linea del partito va battuta, la sua mediazione vanificata, in modo che tutta la capacità creativa della lotta operaia riprenda, liberata interamente dalla coercizione della illusione di un qualche epilogo democratico e costituzionale di questi anni di lotta. E' in questo senso che il PCI è il nemico principale della autonomia di classe. Non perchè non sappiamo distinguere la differenza tra tecnocrazia democristiana, ceto capitalistico di comando, apparato statale e PCI, ma perchè se le articolazioni statali si presentano ormai alla coscienza di milioni di operai e di proletari esterni e nemici a ogni interesse di classe, il PCI al contrario, per la sua storia e per la storia della lotta di classe si presenta ancora maggioritario in termini organizzativi, ben al di là della adesione elettorale, in vasti settori della classe operaia e del lavoro dipendente. E' dunque nella lotta politica che il PCI è il nemico principale: sappiamo bene che quello che regge questa società non sono i servizi d'ordine del partito, ma la potenza della sua mediazione rispetto alle istituzioni, allo stato, e in ultima istanza alla accumulazione capitalistica.

La sconfitta del PCI è sicuramente da situare nel lungo periodo, così come d'altronde nel lungo periodo va situato un esito di potere comunista alla lotta proletaria. Ma siamo anche dell'avviso che la sconfitta va preparata, organizzata da subito, perchè l'indebolimento della mediazione istituzionale all'interno del proletariato marcia di pari passo con l'affermarsi del suo potere sulla base della propria autonomia e della propria forza.

Che dire ancora, di Berlinguer? Di questo cadetto di complemento della Accademia di Modena, che ad onta degli anni mantiene un'insospettata precocità infantile dissimulata con difficoltà nonostante studi e applicazioni che immagianiamo immani... Il subconscio gioca dei brutti scherzi: mentre la "peste" infuria c'è chi parla di 'untorelli'. Ma per quanto la forza della nostalgia possa essere notevole, l'inquisizione e il linciaggio ci paiono strumenti un po' invecchiati e comunque da non riproporre così imprudentemente.

DALLE "ORGANIZZAZIONI DI GUERRA" ALL'ORGANIZZAZIONE POLITICA DEL MOVIMENTO DELLA GUERRA CIVILE

Ma il punto centrale su cui dobbiamo discutere è su quali forme di lotta, su quali obiettivi, su quali programmi il movimento è uscito dal ciclo dell'anno passato e quale strumentazione organizzativa deve darsi per attestarsi e ripartire. Già nel suo svolgersi erano apparsi i pericoli mortali dell'insurrezionalismo, del soggettivismo, ancor prima che come pratica, come teoria generale. Sottostanno a queste posizioni analisi fin troppo superficiali sulla forza effettiva del nemico di classe e sulle capacità della sconfitta della mediazione riformista verso lo stato. Infatti, se da una parte le giornate insurrezionali di Bologna e di Roma segnano storicamente l'irrompere massificato dei nuovi bisogni e delle potenzialità nuove per l'affermarsi di una linea di lotta rivoluzionaria per il potere — e le relative facilità che per un certo periodo sembra accompagnare il realizzarsi delle scadenze che il movimento si dà — dall'altra si è finito per lasciare sullo sfondo problemi aperti da tempo senza la cui soluzione ci pare si vada incontro alla sconfitta.

Abbiamo esaltato il movimento per la portata incalcolabile delle novità che portava con sè, ma abbiamo anche fatto uno sforzo non sempre puntuale, e certamente non sempre riuscito per riportare la discussione nell'ambito dei compiti di lungo periodo che la forza stessa del movimento poneva con urgenza. Diciamo subito che l'atteggiamento insurrezionalista ancor prima che da menti distorte nasce all'interno stesso delle lotte ogniqualvolta l'insopportabilità delle condizioni materiali e politiche non offrono altri sbocchi alla sovversione sociale che intanto si è generalizzata. Ma altra cosa è dare per acquisito la riproducibilità all'infinito della forza proletaria e su questa via l'indebolimento e la sconfitta dei fattori che ostacolano il pieno dispiegarsi della tendenza rivoluzionaria: lo stato delle multinazionali, il meccanismo della accumulazione capitalista, la mediazione socialdemocratica. Proprio, perchè siamo convinti che la strada sia un'altra, uno dei compiti del movimento a Bologna sarà quello di battere le posizioni insurrezionaliste, e in vario modo movimentiste. Così come non potremo non affrontare quelle posizioni più direttamente militariste che vengono in massimo grado interpretate dai compagni delle Brigate Rosse. Intanto va subito messo in discussione l'intero impianto teorico che ancor più che le scelte pratiche appaiono fortemente insufficienti a dare ragione a un corretto sviluppo della lotta rivoluzionaria. Qui non sono in discussione i meriti storici accumulati da questi compagni nel dimostrare che la lotta armata non solo è necessaria ma è possibile per la distruzione del potere capitalistico. Quella che va criticata è la incomprensione della qualità delle lotte del movimento, appiattita a generica resistenza, e quindi l'impossibilità di tracciare un rapporto che non sia strumentale rispetto alla crescita del partito combattente.



L'organizzazione strategica non viene vista infatti come funzione della crescita del movimento, dello stabilizzarsi degli elementi di potere e dei livelli di organizzazione autonoma del proletariato, e quindi dell'esautoramento del potere statale; ma come macchina di guerra schierata contro l'esercito nemico di controllo e di repressione, che porta avanti le sue campagne per indebolire le varie articolazioni militari e no del dominio di classe. *L'orizzonte della guerra civile, la presa del potere come scontro tra le classi, l'esercito proletario come funzione del progressivo affermarsi del potere operaio proletario sono lontani dall'orizzonte teorico e pratico di questi compagni.* Ma di più, il processo di liberazione delle grandi masse, che procede con l'affermarsi della sovversione sociale diffusa e organizzata non solo sono ridotte a spontaneismo e resistenza, ma non entrano in nessun modo nel programma e nel progetto strategico. Così lo spontaneismo e il soggettivismo, tanto più esorcizzati nei comunicati, sono l'unico terreno di lotta che si offre all'Iniziativa delle masse. Non intervenendo e non facendosene un problema, finiscono nel migliore dei casi nell'impiantare la propria crescita proprio sui fallimenti dello spontaneismo, tralasciando, a fronte di qualche successo organizzativo, il problema altrettanto decisivo dell'organizzazione della sovversione sociale disgregata, della sua forza, dei suoi strumenti di direzione e di attacco.

Momento decisivo dello scontro politico di Bologna sarà il dibattito sull'organizzazione permanente del movimento, per la riapertura del nuovo ciclo di lotte. *Crediamo che le forze organizzative finora praticate si siano rivelate insufficienti e quando non errate senz'altro tutte da superare. Intanto una organizzazione stabile non si può dare in termini burocratico-formali. E' il terreno della lotta, sono gli obiettivi e la quantità di forza con cui si possono perseguire, a mutare continuativamente la qualità della organizzazione.* Da questo punto di vista, organizzazione e nuovo ciclo di lotte marciano insieme, così come l'aggregazione in avanti della composizione operaia e proletaria. Il territorio intero nei suoi termini generali come luogo di produzione di merci e di riproduzione di rapporti sociali è il luogo privilegiato della costituzione organizzativa. Certo ancora i quartieri, le scuole, le fabbriche, i servizi, ma con lo sforzo prioritario e continuo per la ricomposizione di classe, per la imposizione degli obiettivi, per l'esercizio della forza rivoluzionaria, per la direzione politica, in modo da aprire sempre di più la spaccatura interna alle classi e da conquistare in termini sempre più permanenti il terreno della guerra civile alla iniziativa delle masse, dentro la crescita permanente di contropotere effettivo.

Perseguire una stabilità organizzativa del movimento così come ora si è dato oltre che apparire improbabile ci sembra terribilmente sbilanciato e in larga misura impotente se al suo interno non ricomincia a marciare la centralità del programma e delle lotte di classe operaie. Ogni sforzo va fatto in questa direzione e tutto fa prevedere che l'obsolescienza della linea perdente della socialdemocrazia apra varchi enormi per la realizzazione di questo passaggio. I punti da mettere al centro del programma e su cui impegnare le nostre forze per la sua attuazione pratica e che sottoponiamo alla discussione dei compagni ci sembrano 1): lotta generale sul tempo di lavoro per bloccare con la forza l' aumento della intensità di erogazione ovunque vi sia prestazione lavorativa e quindi lotta ai ritmi, allo straordinario, alla discrezionalità dell'uso della forza-lavoro comunque essa si presenti.

2): Lotta generalizzata all'aumento del tempo di lavoro complessivo, necessario alla riproduzione dei rapporti sociali capitalistici: lavoro nero, decentrato, part-time, ecc.

3): Ripresa delle tematiche salariali e del reddito, bloccando e rovesciando la tendenza di impoverimento o comunque alla riduzione alla sussistenza.

4): Lotta aperta e irriducibile allo svilimento del potere d' acquisto del salario e del reddito, da lavoro subordinato per mantenere e incrementare la quantità di merci fisiche da consumare.

5): Lotta aperta per impedire la riduzione dell'uso dei servizi, il generale innalzamento di costo, per liberare anche da questo punto di vista quote di ricchezza da usare secondo i nostri bisogni e non secondo i bisogni della ristrutturazione e della razionalità capitalistica.

6): Lotta aperta contro la ristrutturazione capitalistica che con l'immobilizzo di quote immense di ricchezza nei nuovi macchinari non solo fa permanere l'inafme meccanismo di sfruttamento e di estrazione di profitto, ma persegue, attraverso la perpetuazione del proprio dominio, la degradazione irreversibile di intere regioni.

Centrale sarà a Bologna anche la disussione sull'organizzazione d' avanguardia che sottragga la lotta di massa al cattivo infinito della dialettica sempre perdente esistita finora tra la ricomposizione/aggregazione proletaria da una parte e repressione statale dall'altra. Non sono pochi i compagni, specie tra quelli che hanno vissute le esperienze e la crisi dei gruppi, che a questo punto rizzano le orecchie, si insospettiscono e se sono intellettuali con cattedra iniziano a sparare cazzate. Non si era detto che la crisi della forma-stato mette in crisi la forma partito? Crediamo sia proprio così. Ma se la crisi dello stato di diritto non fa che sviluppare in forma ancora più potente la strumentazione coercitiva capitalistica, in modo vhe venga regolato sulle condizoni mutate della lotta di classe il meccanismo di estrazione del profitto, è altrettanto plausibile sul piano scientifico e — assolutamente necessario sul piano pratico — la costituzione di uno strumento politico, che noi insistiamo chiamare partito. Esso permette non solo il pieno dispiegarsi del processo di liberazione ma si dispone continuamente come macchina politicamente armata al confronto con la struttura di dominio del nemico di classe, misurando la propria iniziativa sulla base dei rapporti di forza. Il partito in questo quadro va inteso non solo come l'organizzatore collettivo della sovversione sociale ma anche come consapevole direzione dei passaggi pratici che attraverso la guerra civile di lungo periodo permette il pieno dispiegarsi della forza proletaria che esautora e distrugge la forza del nemico. Niente di nuovo sotto il sole se non l'urgenza e alcune possibilità nuove che si aprono alla costituzione di questo strumento decisivo. *Siamo convinti che un tessuto davvero grande di avanguardie e di esperienze organizzative, pur riferentesi a spezzoni in vario modo separati dell'autonomia operaia, possono cominciare a funzionare come primi nuclei di organizzazione di partito nel nostro paese.* Non ci sfugge l'esiguità delle forze rispetto ai compiti davvero immani. Il problema che abbiamo di fronte è quello di non renderli ancora più pesanti sottraendoci a questo confronto decisivo.



Da magistrati nello Stato di Diritto

Contributo al dibattito sulla "repressione del dissenso".

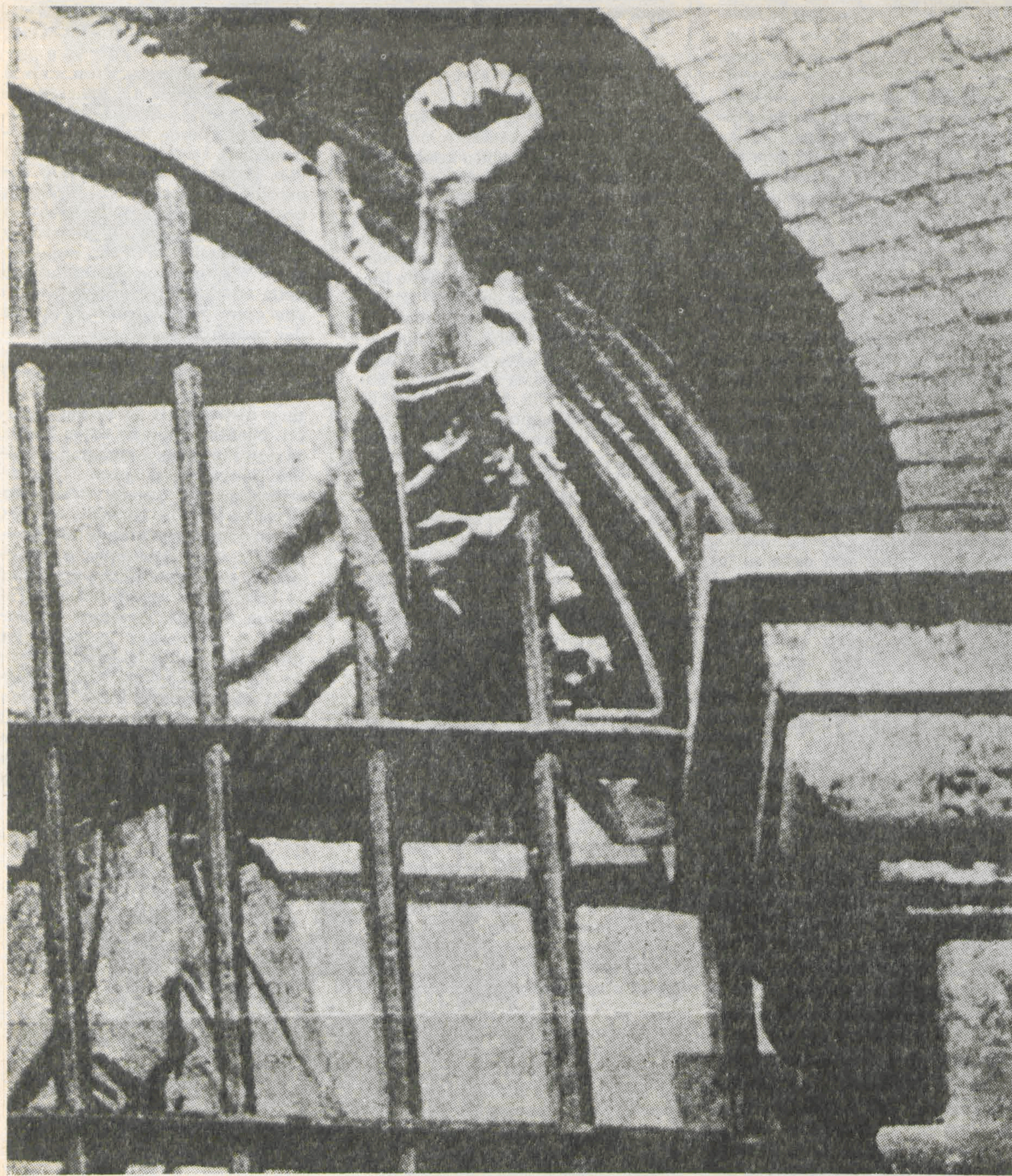
Compagni,
questo nostro intervento nel dibattito sulla repressione vuole essere un tentativo di definire l' argomento in termini che riescano a porre le basi per andare oltre la semplice denuncia e che, in sostanza, diano la possibilità di affrontare la questione da un punto di vista comunista.
A nostro avviso va sottolineato che la "repressione" è una necessità da parte capitalistica per distruggere il tessuto soggettivo di organizzazione del movimento proletario comunista per negare poi a questo l'egemonia su alcuni strati sociali.
Criminalizzazione dunque delle punte organizzate del movimento per astrarle dal loro retroterla repressione in atto oggi. *E ciò è dimostrato dall'articolarsi del fenomeno repressivo che avviene dentro e contemporaneamente ad una radicale trasformazione di funzione degli apparati ad essa direttamente preposti e insieme ad una trasformazione complessiva dalla forma-Stato.* Dal politico al sociale attraverso il giuridico. Questo è il percorso repressivo oggi; un terreno violento di riproduzione della leggittimità sociale, quindi dei fondamenti giuridici, a partire dai processi di mediazione istituzionale sulla crisi e sulla massa di "illegalismi" proletari che questa trascina.
Compagni,
noi cercheremo qui di esemplificare quanto abbiamo sinora detto seguendo l'esperienza che abbiamo vissuto a Padova, perchè possiamo dire con sicurezza che a Padova, per la prima volta si è sperimentato questo modello repressivo che poi è stato esteso all'intero tessuto nara sociale.
Ecco che allora la repressione non è ferocia gratuita ma l'unica via percorribile dal capitale per spezzare l'organizzazione proletaria.
Compagni,
La repressione oggi non è il semplice intervento straordinario e transitorio per cercare le vecchie condizioni dello sviluppo, per ricondurre la classe, attraverso l'intimidazione violenta, dentro un determinato modello di accumulazione capitalistica (come avvenne nel '69 - '70) *essa è essenzialmente ristrutturazione dei rapporti sociali tra le classi, ristrutturazione del rapporto sociale di riproduzione delle classi come unica possibilità di mantenere il rapporto sociale di riproduzione capitalistico.*
Perchè la repressione oggi non sono tanto o solo i compagni in carcere, le perquisizioni, i processi e le condanne, lo stato d'assedio sulla società intera, ma ciò che con questo si mira ad ottenere — cioè la distruzione dell'antagonismo che la nuova composizione di classe ha sputo realizzare di fronte all'appropriazione del capitale sconvolgendone i rapporti sociali.
Distruggere la composizione politica dell'operaio sociale per costringerlo alla produzione di plusvalore: questo è a nostro avviso il progetto che sottende alzionale da Roma a Bologna a Milano.
L'operazione repressiva scatta a Padova il 21 marzo sulla base di una inchiesta che criminalizza due anni di lotte e organizzazione proletaria nell'intera provincia. Essa è diretta contro compagni e avanguardie del movimento e porterà ben presto a 15 mandati di cattura, l'incriminazione di 5 docenti della facoltà di Scienze Politiche e ad una sessantina di comunicazioni giudiziarie. Il tutto coreograficamente correlato dall'intervento in grande stile della polizia, SDS, antiterrorismo, ecc. .
Questa operazione non avviene come un fulmine a ciel sereno, ma alla conclusione di un ciclo di lotte che, investendo tutto il tessuto padovano, erano riuscite a ricomporre attorno ai bisogni proletari, operaio sociale e operaio di fabbrica decentrata — (essendo il tessuto produttivo padovano soprattutto caratterizzato dal decentramento).

I RIFORMISTI HANNO MOLTO POCO DA DIRE. QUEL POCO LO DICONO ALLA POLIZIA.

La repressione scatta a Padova quando, con lo sciopero generale dell'industria del 18 marzo il programma politico dell'operaio sociale, degli studenti proletari dei precari dell'università, del lavoro nero — era riuscito a ricucire e ad organizzare l'intero interesse di classe antagonista, rendendo visibile la crisi in cui il riformismo si trovava. Due sono secondo noi i momenti che segnano questo processo di ricomposizione politica nel territorio padovano.
Uno è la giornata di lotta del 5 marzo quando è risultato evidente il minoritarismo del controllo riformista, la sua totale inconsistenza a fronte del movimento. Infatti quel giorno furono indette due manifestazioni, una del movimento, l'altra da FGCI e sindacati. La prima raccolse più di quattromila compagni, la seconda non arrivò al centinaio di persone! La giornata del 5 marzo ha segnato un momento di chiarificazione fondamentale: il riformismo non rappresenta più alcuni strati sociali! Sarà proprio il 18 marzo a segnare il culmine di questo processo ricompositivo, perchè in quel giorno si raggiunge effettivamente una prima saldatura tra operaio sociale e operaio della fabbrica decentrata.
Il 18 marzo ha dimostrato che il riformismo non ha più niente da dire neanche rispetto a quei settori di classe che fino a poco tempo prima egemonizzava. E' la possibilità di egemonia da parte proletaria, che è capacità di far marciare assieme composizione di classe e programma che — da parte statuale — va distrutta, battuta; ed è su di essa che si abbatte la repressione in cui i riformisti, perduta ogni capacità di controllo sulla riproduzionne della classe, vengono a svolgere una parte considerevole, che se si concretizza in aperte operazioni di delazione, assume però il carattere generale di copertura politica a tutta l'operazione del sostituto procuratore Calogero. Se esaminiamo il peso politico del PCI nel padovano (solo 20 per cento dei voti) consatiamo che la sua forza gli deriva dal controllo sulla classe. Il suo uso quindi della delazione o della copertura a Calogero, anzichè essere la sua apoteosi è invece la cartina al tornasole della sua incapacità a riportare una cappa di controllo sui movimenti di lotta che si sono sviluppati nel padovano. — (come ha dimostrato, nonostante il clima di intimidazione portato avanti in prima persona anche dai riformisti, la manifestazione combattiva dei 6.000 il 26 marzo, con la città in stato d'assedio, per la liberazione dei comunisti arrestati il 21).
Il PCI dunque è consapevole che ristabilire il suo controllo sociale sulla classe non può che avvenire attraverso l'utilizzazione dello strumento giuridico. *Calogero qui è solo un "caporeparto" della fabbrica sociale che applica le direttive della "direzione".* Procedimento questo che si vedrà funzionare in modo ancora più organico nel processo per i fatti del 19 maggio svoltosi con rito direttissimo il 23 giugno e conclusosi con condanne pesanti per tre compagni, quali sono in carcere con una sentenza grottesca: adesione psichica! In occasione della seconda festività regalata ai padroni, era stata indetta una mobilitazione, che che attraverso l'esercizio di contro potere territoriale espresso da ronde militanti di quartiere andava a praticare i prezzi politici attraverso la distribuzione di generi alimentari — espropriati ad un pescecane — ai proletari; (esperienza già praticata con pieno successo in un altro quartiere proletario).
Andava inoltre a colpire alcune agenzie immobiliari quali ultima articolazione della speculazione edilizia cittadina, esercitata dai pescecani dell'edilizia e soprattutto in quel quartiere.
Rispetto al 19 maggio o scadenze simili ciò che deve funzionare è una cosa semplice: la reimposizione del comando capitalistico sull'insubordinazione di classe. *Ciò che si vuole rendere illegale è la lotta di classe comunista, poichè è essa che oggi prepotentemente dichiara il diritto alla ricchezza, il diritto all'appropriazione della ricchezza.*

LE STRUTTURE DI MASSA COME "ASSOCIAZIONI A DELINQUERE"

Compagni,
quando in piazza scendono per rivendicare la soddisfazione dei propri bisogni migliaia di proletari, quando questi rivendiacano a piena voce il diritto di rifiutare lo sfruttamento, quando riconoscono la schiavitù del lavoro salariato e rifiutano di adeguarvisi, è certo che per il capitale la situazione diventa intollerabile. Quello che doveva essere un'operazione di riassetto del mercato del lavoro attraverso il decentramento produttivo, attraverso l'uso del lavoro nero, precario, part-time, ecc., è stato stravolto dai proletari in organizzazione dei propri bisogni in senso antagonista all'accumulazione del capitale. Il processo di massificazione dell'università che doveva essere deterrente contro le vecchie lotte studentesche è diventato nella prassi creativa della classe uno dei punti fondamentali di ricomposizione politica.
Non a caso la repressione ha colpito una facoltà come Scienze Politiche che è stata protagonista di questo processo di aggregazione, in cui studenti proletari, lavoratori precari e docenti hanno saputo unificare su un' unico programma gli obiettivi e le forme di lotta. Non a caso la repressione ha tentato inoltre di disarticolare quegli organismi di massa come l'Intercomitati di mensa e l'Itercasa protagonisti di un processo di aggregazione sociale sul territorio per i sevizi sociali a prezzi politici.
Queste strutture di massa sono state considerate "associazioni a delinquere", nel tentativo di distruggere momenti di organizzazione autonoma della classe e del suo progetto di potere; trasformare quindi la prassi comunista in attività criminale per leggittimare la repressione aperta.
Il tentativo capitalistico di superare le forme dell'accumulazione basate sul furto del tempo del lavoro altrui per coinvolgere nel processo di espropriazione dell'intera cooperazione sociale non conosce mediazioni possibili, deve fare i conti con questa irridicibilità della classe. Allora, rotta ogni mediazione scatta la repressione, scatta il disegno lucido e sistematico di criminalizzazione della militanza comunista in quanto veicolo di insubordinazione sociale.
Ma allora col termine "repressione" bisogna intendere una fase della lotta di classe, un momento importante dello svolgersi dell'antagonismo, sempre più evidente tra bisogni proletari e in-



a capireparto nella fabbrica sociale

Una voce collettiva dall'interno del carcere di Padova

teressi del capitale, rispondere alla repressione adeguatamente diventa a questo punto porre in discussione quale sia il metodo di organizzazione, di sedimentazione territoriale per far marciare elementi di programma comunista riferiti a quel tipo di composizione di classe che già ora li rende pratica di lotta.

LA RIFORMA CARCERARIA
COME SELEZIONE.
MA SELEZIONE
SIGNIFICA LAGER.

La situazione del nostro lager modello è uguale a quella di altre centinaia di rivoluzionari sequestrati dalla borghesia, ed anche qui compagni crediamo che da parte del movimento debba esserci la capacità (e questa di bologna è una buona occasione) di modificare l'ipostazione che si è voluta dare del problema carcere. Oggi se ancora qualche compagno crede che la riforma carceraria possa essere applicata con lo scopo di migliorare le condizioni di vita dei detenuti è un illluso; oggi la riforma si chiama Asinara, Favignana, Cuneo, Fossombrone, Trani, e altri carceri speciali che stanno per essere allestiti. L'altra riforma, quella di cui parlano i revisionisti, quella "democratica", non esiste e non è mai esistita, e diventa deviante, compagni, batterci per la sua applicabilità; *Quello che occorre sviluppare oggi è un discorso preciso contro l'istituzione carcere come anello forte dell'apparato repressivo e coercitivo dello Stato.* La ristrutturazione carceraria delegata al boia dalla Chiesa promosso super-esperto sul campo nella strage di Alessandria ha come suo compito principale l'annientamento a tutti i livelli delle avanguardie comuniste, e quindi la segregazione, l'isolamento, i pestaggi, sono gli strumenti principe della normalizzazione. Capire che la riforma già alla sua emanazione nel '75 alludeva alle carceri speciali significa coglierne l'aspetto centrale in tendenza e su questo terreno battere politicamente ogni mistificazione riformista.
Cerchiamo di cogliere la sintesi degli obiettivi della riforma, cioè la ristrutturazione dell'istituzione carcere. La riforma è stata la riforma capitalistica contro la qualità nuova delle lotte del movimento comunista e anche dei comportamenti illegali del proletariato marginale ed extra legale, che in termini sociologici gli agenti della ristrutturazione - normalizzazione capitalistica chiamano devianza. Prima di tutto, anche se per molti sarà scontato, precisiamo che la riforma del '75 è stata la risposta istituzionale alle lotte rivendicative dei detenuti negl'anni precedenti. Il tentativo statale era quello di vanificare le lotte dei detenuti, che si fondavano su tutta una serie di contenuti rivendicativi che spesso sfociavano in forme di lotta violente, senza mediazioni, direttamente antagoniste.
Le parole d'ordine della riforma erano: stratificare e selezionare per normalizzare integrando le richieste dei detenuti all'interno dell'istituzione totale riformata e ristrutturata. Tutto ciò nella mediazione riformista, non nel rifiuto della "norma" e conseguentemente della pena e dell' istituzione, ma nella convivenza con essa, nell'accettazione dei meccanismi di rieducazione (permessi, semilibertà, lavoro, criteri di merito, di disciplina, interna). Questo per dividere la massa di detenuti tra "buoni e cattivi". In questa fase il giudice di sorveglianza assume un compito centrale nella gestione e costruzione di una rete interna al carcere che garantisca il controllo e spezzi ogni momento di socializzazione e ricomposizione politica. Ma questo processo non è lineare, il permanere di lotte di resistenza alla ristrutturazione, le evasioni singole o di massa e alcuni momenti di attacco diretto all'istituzione carceraria impongono al governo una correzione del tiro, un innalzamento dei livelli di repressione e la stessa riforma, di fatto, cessa di essere applicata se non nelle situazioni in cui il controllo interno e la sicurezza sono garantite. Al generale Dalla Chiesa si affida la direzione dell' istituto penitenziario siamo alla militarizzazione effettiva. I carceri speciali già esistenti, ma da ristrutturare vengono istituzionalizzati e si passa ad approntare il piano regionale dei carceri speciali, che sappia risolvere, sia il problema di espansione territoriale della militarizzazione carceraria, sia le contraddizioni provocate dai carceri speciali situati nelle isole come l'impossibilità per i familiari di vedere regolarmente i detenuti ecc. fingendo in questo modo di rispettare la riforma. *Bisogna dire inoltre che il carcere speciale funziona non solo come luogo fisico di separazione, isolamento e distruzione fisica dei detenuti "pericolosi" la maggior parte dei comunisti, ma come deterrente terroristico per tutta la grande massa reclusa negli altri carceri relativamente meno distruttivi.*
Questo progetto statale di rafforzamento dell'apparato repressivo tende a commisurarsi costantemente con i livelli di scontro che la nuova composizione di classe impone, non solo nei momenti direttamente politici, ma in una miriade di comportamenti che esprimono il carattere di antagonismo latente nei comportamenti di ampi strati di proletariato marginale ed extra legale.
A nostro avviso è scorretto delegare ad una trentina di giornalisti o a qualche parlamentare un "j'acuse" generico, in cui le proteste abbiano significato puramente ideologico; no, compagni, tutto ciò va sconfitto, tutto ciò non deve fare parte della nostra pratica politica. Quello su cui dobbiamo puntare è una critica puntuale serrata allo stato ed alle sue articolazioni di comando, e su questo il movimento ha bisogno di fare chiarezza, ha bisogno di discutere sugli strumenti adatti per portare avanti il programma comunista nel quale ormai il settore carcere assume un'importanza strategica fondamentale che va adeguata ai livelli di scontro attuali. Non vogliamo dilungarci nel raccontare la nostra condizione dentro il carcere, vogliamo solo dirvi che anche noi come militanti comunisti ci sentiamo coinvolti nel dibattito che il movimento sta affrontando, e come militanti comunisti lavoriamo intensamente per contribuire ad una seria discussione sul problema carcere per troppo tempo trascurato non riuscendo a comprenderne l'enorme potenzialità rivoluzionaria che in questo settore esiste e si sviluppa giorno per giorno. Non è stato solo un desiderio nostro quello di essere presenti, anche solo con un comunicato, a questo convegno ma è stata la richiesta di molti detenuti di sentirsi anch'essi politicamente inseriti in questa scadenza, di far pesare anche la loro esperienza nel dibattito. Molte cose ancora ci sarebbero da dire sul carcere ma ci rendiamo conto che un semplice comunicato non può assolvere questo compito quindi ci ripromettiamo di essere sempre presenti nelle scadanze che il movimento si darà riportando tutta la ricchezza delle nostre esperienze di lotta dentro il carcere.



COMPAGNI!

Cosa ci aspettiamo da questo convegno?
Vogliamo precisare subito che da tutti voi non ci aspettiamo solidarietà perchè questa esiste già nella pratica del movimento e nelle sue lotte; *quello che ci aspettiamo è che il movimento in questa scadenza abbia la capacità di maturare attraverso la critica, il dibattito sulla questione della organizzazione, che sappia costruirsi come entità politica e direzione di classe all'interno di centinaia di lotte.* E compagni, riteniamo che anche il carcere debba essere conquistato alla lotta di classe comunista. E questo perchè, da comunisti, nel carcere vediamo lo strumento che sottrae la militanza comunista dal tipo di composizione di classe di cui ne esprime i bisogni in elementi del programma. Ma il carcere non é solo questo è anche punizione ed annientamento di quegli illegalismi proletari che esistono da sempre e che la crisi massifica.
Compagni, con gli anni di galera, con le fucilazioni in piazza, nei vicoli ed ovunque vi sia proletariato che lotta o illegale, da parte statale si cerca di annientare ogni fuoriuscita dall'ambito del riformismo.
Ma tipo di composizione di classe, suoi bisogni, forme e contenuti delle lotte che esprime sono già ora un qualcosa di inscindibile.
Compagni, il problema sta nel come deve essere, nel come può svilupparsi il movimento nelle carceri. Pensiamo che il detenuto vada visto in quanto proletario, il detenuto lavorante, in particolare quale operaio della fabbrica diffusa del lavoro nero. Ecco allora che questo tipo di detenuto è già parte integrante dell'attuale composizione di classe e riferimento complessivo dovrebbe essere il tipo di resistenza proletaria (coordinamenti operai, ronde contro il lavoro nero, ecc.) che si è assestata in quella determinata zona, provincia, regione.
Ma compagni, il problema è più vasto e stà nel come può esserci una omogenizzazione degli obiettivi di lotta e delle forme di lotta.
Un primo passo forse è stato fatto con lo sciopero nazionale dei detenuti del 24 agosto, su obiettivi qualificanti (proposta partita dai detenuti proletari del penale di Padova). Ma il problema sta nel collegare obiettivi e forme di lotta al movimento proletario complessivo.
Compagni, Zangheri e tutto l'apparato del P.C.I., in questa scadenza si sono voluti presentare come democratici, come disponibili al dialogo; noi dobbiamo avere il coraggio di non dare più fiducia, di non lasciare il minimo spazio a queste persone che teorizzano le due società, che non esitano a comprimere i bisogni proletari negandoli come esigenza di questa composizione di classe.
Ai comunisti invece il far marciare composizione di classe e programma.
Per finire vogliamo mandare i nostri saluti ai compagni sequestrati a Bologna nelle giornate di marzo, e a tutti i rivoluzionari rinchiusi nei lager italiani. Il movimento deve farsi carico di tutti questi compagni, perchè, sia ben chiaro, la nostra e la loro libertà è delegata soltanto alla vostra forza.
Auguri e buon lavoro.

DETENUTI COMUNISTI
PADOVANI

DALLO STATO DI DIRITTO ALLO STATO POLITICAMENTE FUNZIONALIZZATO OVVERO COME CAMBIARE IL CONCETTO DI NEMICO COSTITUZIONALE



1) La prima figura entro cui la repressione si è rappresentata è stata quella della **criminalizzazione** delle lotte e delle avanguardie di lotta. Questa figura è chiaramente insufficiente, se non come semplice indice descrittivo, e comunque fortemente ambigua.
Naturalmente è vero che dal punto di vista della legalità costituzionale data (in senso ampio) si è assistito in questa fase a tutta una serie, non casuale, di forzature e rotture — sia formali, a partire dalla legge Reale, ad esempio, sia di fatto, attraverso l'uso della discrezionalità di tutti i "poteri" dello Stato — e che questa serie di operazioni statali si è diretta in modo univoco a rendere penalmente illegale il "fare politica" del movimento, colpendone anche i comportamenti sicuramente leciti. L'esemplificazione è larga: basti pensare ad arresti e incriminazioni per normale attività di agitazione-propaganda (come le scritte sui muri), le limitazioni al diritto di manifestare (come nel caso di Roma a maggio), l'irrigidimento sui casi di confine (autoriduzioni, occupazioni ecc.).
Fare politica, al di fuori del quadro istituzionale dato, del sistema dei partiti (ancorchè extraparlamentari) diventa delitto — e neppure necessariamente crimine "politico" ma delinquenza comune: è il caso ad esempio delle incriminazioni padovane di "associazione per delinquere". Tutto ciò non è casuale per la semplice ragione che corrisponde al l'affermarsi del compromesso storico non come semplice coalizione governativa, ma come definizione tendenziale di un nuovo assetto della costituzione materiale. La logica delle cose è lineare: qualsiasi cosa si muova — in termini di lotta, s'intende — al di fuori di quest'area politica diventa per definizione espressione di ostilità allo stato, chiunque ne faccia parte diventa nemico di stato. La definizione di nemico di stato diventa essa stessa preventiva e pregiudiziale, anche in senso stretto: tutti i procedimenti e le misure repressive, da quelli giudiziari a quelli detentive ecc. vi vengono poi adattati di conseguenza. E come è stato già notato, la definizione, e la persecuzione, del nemico di stato diventa il contenuto puramente negativo ma principale in questa prima fase di instaurazione di regime: tanto più odioso in quanto legato a pure ragioni di riaffermazione del comando d'impresa.
Tuttavia nell'uso del concetto di criminalizzazione si annidano spesso punti di vista insufficienti o scorretti. Punti di vista che caricano la necessità tattica di un uso largo ed eventualmente spregiudicato della legalità esistente di elementi eterogenei o senz'altro politicamente inaccettabili. Lamentare o combattere la criminalizzazione non può significare infatti riproporre implicitamente una prospettiva terzinternazionalistica, tardo comunista, del rapporto tra democrazia "formale" e autonomia di classe. In un'ottica del genere il tema delle "garanzie", garanzie del diritto di far politica, diventa esclusivo, come avviene in alcune posizioni m-l o per converso nelle posizioni dei radicali — per riferirsi solo a posizioni che interessano, visto che in A.O. siamo nell'ambito della più piatta tradizione terzinte nazionalistica e nel Manifesto vive solo su questi temi un'imbelle ripetizione della tematica gramsciana o peggio ingraiana del partito maggiore.
Non si vede o non si vuole vedere, in questo caso, al dilà del valore agitatorio delle formule, la serie di reali modificazioni sostanziali cui è sottoposta la definizione stessa di criminalità — definizione politica e sovradeterminata per antonomasia, risultato dialettico del rapporto di forza tra le classi. Da una parte la tendenza alla sussunzione reale e diretta dentro l'universo del comando capitalistico di ogni comportamento sociale in quanto attinente alla produzione e riproduzione del sistema — tendenza resa attuale per l'appunto dalle grandi manovre politiche in corso. La distruzione del privato, la dissoluzione in generale della società civile, come area del combinarsi libero, e lecito, delle autonomie — la dissoluzione in realtà delle regole dell'uguaglianza e dello scambio che reggevano tale società nel suo rapporto con lo stato — sono state mille volte descritte. La tendenziosità della descrizione non toglie il fatto che l'aver posto al centro la dialettica di repressione e devianza si è rivelata una intuizione giusta. Essa va collocata nelle sue ragioni di classe, nella teoria e nella pratica.
Il concetto di nemico di stato, in una parola, si allarga, o meglio si fonda sulle sue vere ragioni, sul funzionamento forzoso della legge del valore, in una situazione nella quale il costo del lavoro va calcolato sul livello internazionale, i tempi dello sviluppo vanno determinati a partire dalle compatibilità del sistema d'impresa sul mercato mondiale, la qualità della produzione va commisurata ad una divisione del lavoro che si avvia a diventare sempre più rigida e via dicendo.
Ma, d'altra parte, questa dialettica comincia ad essere assunta e rovesciata dal punto di vista operaio. Perciò il combattere la criminalizzazione non può significare la rimozione del fatto davvero enorme che i comportamenti proletari hanno irrevocabilmente rotto e su un fronte assai vasto, la barriera della legalità. Senza alcun romanticismo dell'illegalità, ma in organica connessione con lo sviluppo del programma di appropriazione e di affermazione del proprio potere.

2) Qui si innesta una seconda versione della linea di lotta alla criminalizzazione. Essa non si limita a pretendere la difesa o la restaurazione della legalità costituzionale lesa, e perciò dei valori statici della democrazia politica, ma legge in termini estremamente lati, elastici e indefiniti la possibilità del sistema istituzionale di ricomprendere — modificandosi — i movimenti di classe. Essa assume come valore proprio questa pretesa elasticità e intende difendere gli **spazi** (istituzionali) che il movimento via via conquista, spostando via via il limite mobile della stessa legalità; ed è soprattutto in LC che questa posizione ha profonde radici.
L'ambiguità si fa qui massima. Ciò che viene registrato è un fatto indiscutibile, vale a dire l'estrema divaricazione cui sono state sottoposte in questa fase legalità e legittimità. Da una parte la crisi profonda del fondamento politico-materiale di legittimazione del sistema — crisi del sistema del valore, crisi del sistema del lavoro, crisi del sistema dei partiti del lavoro — dall'altra un uso puntuale e determinato della normazione, di ogni ordine e grado, nel senso della ristrutturazione produttiva sociale e insieme dell'anticipazione repressiva — un uso, appunto, "funzionale" del diritto. Il processo di modificazione della costituzione materiale, cioè dell'assetto politico fondamentale dello stato rende certamente, anche se relativamente, indeterminato il sistema, apre spazi all'"interpretazione", e attiva tra l'altro il riconoscimento, mistificato ma reale, di alcuni terreni almeno su cui si dà l'insorgenza proletaria, basti pensare alla recente legge sul preavviamento al lavoro, o alla riforma carceraria. Ma, appunto, cos'ha a che fare tutto ciò con la teoria degli spazi istituzionali? In essa vive solo la vecchia illusione della divisibilità e del possibile "dualismo" del potere.

3) Divaricazione tra legalità e legittimità, s'è detto. Vale a dire formarsi di una nuova costituzione materiale, di un nuovo regime. L'ampia serie di fenomeni che tale divaricazione presenta — la curvatura di istituzioni formali, l'approfondirsi delle tendenze ad una dislocazione nel sistema delle fonti, l'amministrativizzazione di larghe zone della circolazione-riproduzione, il sovrapporsi, soprattutto, di una legislazione eccezionale alla normalità legale e via dicendo — hanno dato luogo, anche in questo caso, a tentativi di sintesi, che ruotano attorno alla formula della **germanizzazione** del sistema.
Vecchia merce finisce spesso per essere contrabbandata con una formula nuova. Gli spettri del fascismo, neofascismo, social-fascismo finiscono spesso per riempirla. Inutile ripetere le critiche a questo proposito. La capacità di distruzione della classe operaia in quanto classe non può nè trovare sostegno in una volontà capitalistica, a questo livello di multinazionalizzazione / integrazione produttiva — ma semmai solo nelle velleità poujadiste di una piccola borghesia in declino — nè avere probabilità di successo rispetto ai livelli complessivi di organizzazione di classe in Italia. Non solo, ma l'uso surretizio di tali vecchie sballatissime categorie, impedisce di cogliere la specificità reale della crisi attuale (rispetto alla grande crisi degli anni venti, ad esempio) che risiede essenzialmente nella dinamica della nuova composizione di classe aperta dall'attacco capitalistico all'operaio-massa — in Italia nel ciclo politico di lotte dei primi anni settanta.
E' su questo terreno che va saggiata la teoria della germanizzazione nelle sue versioni più consapevoli. Anche in questo caso la correttezza della descrizione può essere inizialmente concessa. Mai come oggi è stato chiaro il progetto di **cogestione autoritaria** su cui è impegnato il movimento operaio con grosse implicazioni di mutamento di regime, anche se, in un giudizio di fase, non vanno sottovalutate le difficoltà che esso incontra, in ragione di una tenace resistenza proletaria. Ma non si tratta soltanto del fatto che la classe operaia italiana **non** è quella tedesca — per meglio dire, non ha subito, in termine di privilegio materiale e di sconfitta politica, una divisione forzosa del mercato del lavoro, prima col nazismo poi con l'uso dell'immigrazione.
Si tratta del fatto che se per germanizzazione si intende una riedizione del programma "bonapartista" di cui parlava Marx — sovra determinazione dei livelli repressivi in funzione di una "autonomia del politico" — essa è tutta problematica nei presupposti e negli esiti. In altri termini, una volontà feroce di "autonomizzare il politico" da parte dello stato come partito del capitale esiste certamente ma altrettanto certamente essa deve fare i conti con il fatto materiale che lo stato è oggi organizzazione materiale del nesso produzione-riproduzione — organizzazione dell'antagonismo e delle più larghe possibilità di ricomposizione antagonista e che da questo nesso non può liberarsi (autonomizzarsi). E va aggiunto che questo processo va letto nelle dimensioni internazionali che gli sono proprie, quanto meno nella dimensione europea. In questo quadro, il concetto di germanizzazione assume un significato più specifico e limitato ma più proprio — come progetto politico omogeneo alla cui guida è candidato il ceto politico tedesco — così come il compromesso storico perde molte metafisiche connotazioni per acquisire una più prosaica ma più vera fisionomia socialdemocratica, e sia pure di una socialdemocrazia di tipo nuovo. Tanto più risalta per converso l'ampiezza e la diffusività di indicazioni che il movimento in Italia può e deve dare — come punta dell'altro movimento operaio europeo.